

Spettacoli



Tutto pronto per il 46° festival del cinema
Organizzazione a punto e menu stuzzicante
Si parte stasera con «Ma saison préférée»
e con la sua protagonista Catherine Deneuve

Ciak, palla al centro

CANNES. Se vi diciamo che una tessera d'accordo costa, al mercato nero, 4.000 franchi (più di un milione, con il super-franco di quest'anno), penserete che siamo tutti impazziti. Ma pare che sia vero. È una delle cifre che fanno di Cannes '93, al via oggi, il festival dei record, per altro non tutti simpatici.

Si parte con *Ma saison préférée*, film d'apertura francese che schiera Catherine Deneuve, attrice e mamma, accanto a una figlia doppiamente d'arte, Chiara Mastroianni. Già domani scende in campo l'Italia con *La scorta*, per dare subito il to-

no a un festival dove la presenza italiana sarà molto forte. Ma i record sono altri. Le solite centinaia di film. Il solito mare magnum di accreditedi (27.600, di cui 3.600 giornalisti: molti più qui che a Sarajevo). I film diretti dalle donne (10, nelle varie sezioni). Il budget globale del festival, 60 milioni di franchi (circa 16 miliardi di lire), per metà fornito da generosi sponsor (sulla nostra tessera da giornalisti campeggiano i marchi della Nestlé e dei gelati Gervais). I prezzi dei ristoranti sulla Croisette, arrivati alle stelle in questi giorni: quasi tre milioni e mezzo per partecipare a una cena super-esclusiva, con

divi e nobildonne varie, al Moulin de Mougins; ma, più terra terra, la bazzecola di 10 franchi (2.700 lire) per uno schifosissimo caffè lungo in qualsiasi bar del centro.

Insomma, mai come quest'anno Cannes è un festival che non si addice ai poveri. E per il futuro punta ad ingrandirsi. Ha vinto la battaglia con tutti gli altri festival prima di tutto sul piano della quantità e dell'organizzazione, mastodontica ed efficiente come sempre. La qualità dei film, in questo contesto, diventa quasi secondaria. Fermo restando che il menu di quest'anno è sulla carta assai stuzzicante. Buon appetito.



A destra, il cast di «Much Ado about Nothing» di Kenneth Branagh. Sotto il titolo, «Lezioni di piano» di Jane Campion. In basso, «Il grande cocchiere» di Francesca Archibugi e «Abissinia» di Francesco Martinotti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

CANNES. Oliveira, Frears, Wellington, Loach, McNaughton, Cavalier, Hughes, Chen, Campion, Hou, Hughes II. Questa è la formazione con cui, trasformandoci per un attimo in c.t., scendiamo da oggi in campo al festival di Cannes. Non sono necessariamente gli 11 giocatori migliori, ma sono quelli su cui ci sentiamo di puntare in prospettiva futura. Cannes '93, che apre stasera con *Ma saison préférée* del francese André Téchiné, è come sempre un festival che ambisce a fare il punto sulla salute del cinema mondiale. Noi siamo al gioco, e lo giochiamo fino in fondo, con una metafora sportiva non del tutto ingiustificata, se si pensa che la città di Cannes ha appena salutato un concorso ippico e un torneo di golf; e che, arrivando in auto, si possono vedere le strade della Costa Azzurra ricoperte di scritte inneggianti alla misteriosa sigla O.M. Che non è la parola magica della meditazione orientale, ma l'abbreviazione di Olympique Marsiglia, la squadra che il 26 maggio, due giorni dopo l'assegnazione della Palma d'oro, cederà al Milan la Coppa dei Campioni.

A proposito di Milan: dalla suddetta squadra, volutamente, abbiamo escluso gli italiani, anche se pensando al cinema del 2000 avremmo incluso volentieri Ricky Tognazzi, milanista doc come suo padre Ugo. Ma della presenza azzurra a Cannes si parla qui accanto. Gli 11 selezionati sono quelli dai quali ci aspettiamo qualcosa di bello durante il 46° festival e, soprattutto, negli anni a venire. Altri saranno i nomi eclatanti di Cannes '93: Catherine Deneuve, Wim Wenders, Akira Kurosawa, i fratelli Taviani, Sylvester Stallone, Michael Douglas, Isabelle Adjani. Ma questa è tutta gente che abbiamo visto giocare tante volte. Conosciamo i loro pregi e i loro difetti. Vediamo invece di spiegare la nostra formazione, e di rintracciare qualche tema (sommerso, ma non tanto) della kermesse che va ad incominciare.

Numero 1, Oliveira Manoel, Portogallo. L'abbiamo messo in porta perché ha 88 anni e stiamo non abbia più la mobilità di un tempo. Ma se c'è un cineasta che rappresenta l'e-

temo futuro, la voglia di stupire e di rinnovarsi, è lui. Presenta alla Quinzaine (il concorso l'ha snobbato, o se l'è lasciato sfuggire) *Le Val Abraham*, 3 ore e 7 minuti - per lui, quasi un cortometraggio - su Ema, una sorta di Bovary portoghese, una donna talmente bella che il suo viso può giustificare la vita di un uomo, talmente perfetta da essere condannata alla morte. Dicevi voi se non c'è più «roba» in questo riassuntino che in diecimila «istinti basici» o «proposte indecenti». La nostra fiducia in Oliveira rappresenta la certezza che a volte la vecchiaia può essere più fresca e sorprendente della gioventù. O non diceva ieri Dino Risi, sempre a proposito di Cannes, e sempre su questo giornale, che la giovinezza è uno stato d'animo che si conquista con gli anni?

Numero 2, Frears Stephen, Inghilterra. Di Leicester, dove piove sempre, i campi sono pesanti, le cuciture del cuoio del pallone feriscono la zucca sui colpi di testa. Anche lui non è di primo pelo e lo piazziamo sulla fascia per questo. Però, insomma, uno che è stato a Hollywood, e con successo, ha un bel coraggio ad aprire la Quinzaine con un filmino britannico su una famiglia di pazzi irlandesi. Diamogli la maglia numero 2, tranquilli: picchierà sodo e porterà avanti un sacco di palloni. L'esperienza non si compra al mercato.

Numero 3, Wellington David, Canada. Questo è un ragazzino al primo film, lo richiamo come Bearzot rischiò Cabrini ai mondiali d'Argentina. Porta alla Quinzaine *I Love a Man in Uniform*, su un impiego di banca che si trasforma in giustiziere. E se fosse la versione «povera» e intelligente dello strombazzatissimo *Falling Down* con Michael Douglas?

Numero 4, Loach Kenneth, Inghilterra. Ricordate Nobby Stiles, il mediano degli inglesi con la faccia e i piedi da killer? Ken Loach è la sicurezza che il calcio - non è morto. Aspettiamo il suo *Raining Stones*, pamphlet anti-post-thatcheriano come gli *Riff-Raff* in concorso domenica 23, con curiosità e, sì, con amore.

Numero 5, McNaughton John, Usa. Dopo aver visto un

pugno nello stomaco come *Henry*, pioggia di sangue siamo convinti che questo, in area, non lascerà passare nessuno senza almeno azzannargli un polpacchio. Arriva fuori concorso con *Mad Dog and Glory*, film importante con un grande cast (De Niro in primis), ma scommettiamo che le majors non gli hanno ancora succhiato l'anima.

Numero 6, Cavalier Alain, Francia. Un «libero» elegante, giustamente alla francese, ma credeteci, cineasti più liberi di questo non ce n'è. Piuttosto che fare film in cui non crede, non lavora. Dopo quel capolavoro misconosciuto che era *Thérèse*, torna in concorso con *Libera Me*, film quasi muto sul tema quanto mai scottante del razzismo e delle delazioni.

Numero 7 e numero 11, Hughes Allen e Hughes Albert, Usa. Sono gemelli, sono neri, hanno 20 anni: li mettiamo all'ala perché sappiamo poco di loro e là, almeno, non faranno danni. Ma promettono energia, come minimo; portano alla Quinzaine *Menace II Society* (che tradotto dal gergo significa «minaccia alla società»), sulla dura vita del quartiere di Watts, Los Angeles. Con loro, dopo *Boyz n the Hood*, torna a Cannes la rabbia del ghetto, il linguaggio aspro e minimale del rap.

Numero 8 e numero 10, Chen Kaige, Cina, e Hou Hsiao-hsien, Taiwan. A loro dirigere il gioco, far girare la squadra. Sono due grandissimi talenti. I loro film (*Addio alla mia concubina* del primo, *Il maestro delle marionette* del secondo) sono fra i più alti del festival. Due possibili vincitori.

Numero 9, Jane Campion, Nuova Zelanda. Centravanti. Perché è una donna e questo è un festival con molte registe donne. Perché è il miglior talento in circolazione e farà, nei prossimi anni, un sacco di gol. Perché è detta di tutti il suo nuovo film *Lezioni di piano* è bellissimo, e dopo aver visto due gioielli come *Sweetie* e *Un angelo alla mia tavola* siamo sicuri che è vero.

Presidente-allenatore onorario di questa squadra è Michael Gorbaciov, attore per Wim Wenders in *Farewell So Close*. Non sappiamo se aspettarci un gran film ma è bello, comunque, pensare che il cinema possa allargare il proprio orizzonte a temi più alti della guerra tra festival (da Cannes sarebbe obbligatorio parlare di Venezia e delle sue merite, ma per favore, esonerateci) e della gara per la Palma d'oro. C'è altro al mondo. Per fortuna.



Domani in concorso «La scorta» di Ricky Tognazzi, primo della nutrita pattuglia di film nazionali
Ma è già polemica: una presenza eccessiva rispetto alla cattiva salute della nostra cinematografia?

Se cinque italiani vi sembrano troppi

Domani scende in campo *La scorta*, di Ricky Tognazzi, il primo dei cinque titoli scelti per rappresentare l'Italia al 46° festival di Cannes. Spira un'aria di simpatia attorno alla nostra pattuglia, ma c'è chi si domanda, come Paolo D'Agostini sulla *Repubblica*, se quei cinque film «non rappresentino una squadra quantitativamente sproporzionata alla qualità generale del cinema italiano». La parola ai critici.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANSELMINI

CANNES. «Troppi cinque italiani alla Croisette?». Quel titolo della *Repubblica*, pur se addolcito dall'interrogativo, non è andato giù a molti. Magari Paolo D'Agostini, raccogliendo degli umori polemici, voleva solo gettare una piccola provocazione critica sul tappeto, senza per questo sminuire la qualità della pattuglia italiana a Cannes; ma in questo clima di mobilitazione patriottica le sue parole («Cinque film più

un cortometraggio sarebbero uno specchio infedele di quanto, considerando Cannes come la vetrina numero uno del meglio cinematografico mondiale, il nostro cinema obiettivamente meriterebbe») hanno finito con l'urtare varie sensibilità.

Chi ha ragione? D'Agostini, solitamente ben disposto verso i nuovi autori e fermenti italiani, e coloro che hanno rintracciato in quell'articolo un atteggiamento vagamente e inutilmente masochistico? Nessuno degli autori interessati, a dire la verità, ha voglia di farsi trascinare nella querelle. Anche perché essere a Cannes, in concorso (come i Taviani di *Fiorile*, l'Avati di *Magnificat* e il Tognazzi di *La scorta*) o fuori (come l'Archibugi di *Il grande cocchiere* e il Martinotti di *Abissinia* e il Sollima di *Sotto le unghie*), è un dato di fatto, un riconoscimento di stima. Che poi l'alchimia dei temi e la varietà degli autori non sono le varie sezioni abbiano provocato qualche malumore, beh è un altro discorso. «È stato giusto collocare Archibugi qualche gradino sotto a Tognazzi?», si domandava ancora D'Agostini nell'articolo incrinato, esprimendo naturalmente un parere personale. Ma il rilievo non è piaciuto a Simona Izzo e Ricky Tognazzi, i quali fanno notare che «la generosa scelta di

Gilles Jacob è un modo di dare fiducia ad un'industria che, pur agonizzante, riesce ancora a produrre film di respiro internazionale». Per i due autori della *Scorta*, i mezzi di comunicazione italiani starebbero riservando un «trattamento di scarso favore al nostro cinema», preferendo gridare ogni volta al miracolo di fronte agli stranieri. Il che non impedirà loro di partire «sfiduciosi per Cannes», nella speranza di ricevere dalla stampa «la giusta accoglienza, nonché un pizzico di solidarietà».

In verità, molte cose si possono rimproverare alla critica italiana ma non di maltrattare i colori nazionali. Per ironizzare sul fenomeno c'è addirittura chi l'ha definita «estatica» (invece che «estetica»), a ribadire una certa complessità eccessiva, un'indulgenza non sempre motivata. «Se abbiamo conosciuto momenti in cui si vivac-

chiavi rimpiangendo passate stagioni gloriose, oggi non è più così», ha puntualizzato proprio ieri sul *Corriere della Sera* Tullio Kezich in un corsivo intitolato «Italiani, avanti tutta a testa alta!». Per il critico trentino i maestri tengono botta, la generazione di mezzo si fortifica, spunta qualche nome nuovo; e noi non andiamo più a vedere i nostri film come chi fa una visita di circostanza.

Un parere condiviso anche da Gian Luigi Rondi, ex direttore della Mostra di Venezia e attuale presidente della Biennale. Gran filosofo del cinema nazionale, al punto da inserire almeno un film italiano al giorno nei suoi festival veneziani, Rondi non ha letto l'articolo della *Repubblica*, ma accetta di commentare il senso: «No, non mi dispiace se all'estero ci sopravvalutano, tanto ci pensiamo noi a sottomalarci. Mi sembra che la selezione ri-

specchi le correnti migliori, gli autori più attivi e vedo talenti forti anche nelle sezioni parallele». Il critico del *Tempo* si spinge addirittura a elaborare dei pronostici: «Cannes riconosce le nostre virtù con ampia possibilità di farci avere dei premi. Un'operazione magica in costume, anche se in chiave realistica, come *Magnificat* non può non coinvolgere, a pari del soldatino francese da cui si dipana la storia di *Fiorile*».

In effetti, al di là dei gusti personali, bisogna riconoscere ai selezionatori francesi di aver azzeccato nell'insieme la rappresentanza italiana. Per restare al concorso, Avati e Tognazzi non rappresentano solo tre generazioni di cineasti (i sessantenni, i cinquantenni e i quasi quarantenni), ma anche tre sensibilità artistiche molto distanti tra loro. E se *Fiorile* può lusingare i francesi per l'omaggio alla loro cultura illumi-

nista, *Magnificat* e *La scorta* offrono due idee di cinema ben assorbibili in un palinsesto televisivo: da un lato una microstoria altomedievale in chiave mistico-religiosa, dall'altro uno sguardo credibile sull'Italia dell'infezione politico-mafiosa.

«A me, francamente, sembra che si enfatizzi l'importanza delle selezioni dei festival», drammatizza Fabio Ferzetti del *Messaggero*. «Anche Cannes compone i suoi palinsesti a caso, e il caso vuole che un cinema strutturalmente gradevole come il nostro abbia prodotto quest'anno cinque titoli con logiche ed estetiche molto diverse. Sono monadi che non comunicano». Non particolarmente urtato dal titolo di *Repubblica*, Ferzetti chiude così la polemica sulla nostra presenza a Cannes: «Da italiano non posso che brindare al quintetto, come critico ho già

detto la mia negli articoli dei mesi scorsi. Ma so anche che lo sguardo sui film cambia al festival. Dipende un po' da come siamo accolti. Un esempio? «Beh, non ci dimentichiamo che l'anno scorso i francesi dedicarono a *Il ladro di bambini* recensioni tiepide e sbrigative. Poi però Amelio vinse il Felix, l'Oscar europeo, riflette il critico. «In ogni caso, è una selezione accettabile: abbiamo visto film peggiori andare a Cannes e agli Oscar. E quanto all'Archibugi, non si sta mica in brutta compagnia nella sezione *Un certain regard*».

Un invito a osservare il festival di Cannes nel suo insieme, senza accapigliarsi sulle fette di bandiera, viene infine dall'umorale (è lui a definirlo così) critico del *Mattino* Valerio Caprara. «Trovo davvero ozioso fare la polemica sul bilancio. La vitalità di Cannes e da allora dalla somma atmosferiche al

sole o alla pioggia della selezione ufficiale vanno aggiunti i solloni e gli spiffen delle rassegne parallele». Caprara liquida come «succhietto laturo» la discussione sull'entità della nostra rappresentanza ai festival. «Troppo? Troppo pochi? Sono cento gli anatomi generali sul cinema italiano degno e non degno. Un festival è un gioco di incastro, mica l'Accademia dei Lincei. Sarebbe più divertente litigare su chi è dove stare. *Fiorile* a Cannes mi sembra quasi un omaggio alla carriera, *Libera* a Berlino e un segnale coraggioso».

Insomma, cinque film italiani sulla Croisette non sono né troppi né pochi, dipende semplicemente da come verranno presi. Il primo banco di prova è per domani, quando, opposto al Britanno *Naked* di Mike Leigh, scenderà in campo *La scorta* di Ricky Tognazzi. Si accettino o no.

LA GIURIA
Presidente: Louis Mallo (regista, Francia)
Claudia Cardinale (attrice, Italia)
Judy Davis (attrice, Australia)
Inna Churikova (attrice, Russia)
Abbas Kiarostami (regista, Iran)
Emir Kusturica (regista, Bosnia)
William Lubchansky (direttore della fotografia, Francia)
Tom Luddy (produttore, Usa)
Gary Oldman (attore, Gran Bretagna)
Augusto Seabra (critico cinematografico, Portogallo)

